

Immagini di città. Echi e modelli per i territori della lunga durata

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 20.2023.028

Andrea Scalas

DICAAR, Dip. di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari
E-mail: andrea.scalas@unica.it

City images. Echoes and models for territories of long duration

Keywords: polycentrism Lynch; Sardinia city-territory; nuragic interstice; João Nunes; fragile areas.

Abstract

The recent loss of fineness and the heightened erosion of historical boundaries between urban and rural areas challenge traditional spatial categories of contemporary cities. Hermeneutic exploration, through echoes from the past, of resilient settlement models can outline an inclusive and sustainable recomposition that can strategically thrive within the contemporary paradigm. From this perspective, the case of Sardinia proves to be paradigmatic. It represents a place where history moves at a slow pace, as it “seems, more than elsewhere, to be measurable in terms of long durations, thus embodying itself more in the modifications of the landscape than in the more stable arrangements of human communities” (Le Lannou, 1992).

During its vibrant prehistoric period, the island welcomed a culture that generated and constructed a unique urban image. In this context, its Neolithic heritage appears highly relevant even after centuries, as it can trigger – both in its existential character and its unique state of temporal suspension – some considerations for the reactivation of long-duration territories. This is a system where relational logics have always represented, governed, and anchored a stable physical-conceptual identity that presents itself as a model for more fragile locations, now subject to phenomena of progressive abandonment and depopulation.

The fragility of contemporary cities

“While the birth of the city is quite evident, its future is far less clear. We are facing relatively recent challenges compared to the past five thousand years. The cycle seems to be closing, but what lies beyond is not easily understood. Certainly, there is no void, the kind that faced Neolithic man. Today, our challenges are of a completely different nature: primarily, the potential loss of connection with the environment. We are witnessing a transformation that could have catastrophic effects if not managed properly”. With these harsh words, the architectural historian Leonardo Benevolo (2011) predicted the end of contemporary European cities, critiquing the conditions they still suffer from today. These are organisms now clouded by multiple process-

La fragilità delle città contemporanee

“Mentre la nascita della città è così evidente, non altrettanto lo è il futuro che ci attende. Siamo di fronte a difficoltà relativamente recenti, in rapporto a questi cinquemila anni trascorsi. Il ciclo sembra chiudersi, ma che cosa ci sia al di là non è facile da capire. Certo non c’è il vuoto, quel vuoto che si presentava al cospetto dell’uomo del Neolitico. Oggi abbiamo difficoltà di tutt’altro tipo: in primo luogo la possibile perdita del rapporto con l’ambiente. Siamo di fronte a una trasformazione che potrebbe avere, se non governata, effetti catastrofici”. È attraverso queste dure parole che lo storico dell’architettura Leonardo Benevolo (2011) prediceva la fine delle città contemporanee di matrice europea, criticando l’aspra condizione da cui ancora oggi sono afflitte: si tratta di organismi ormai obnubilati da molteplici processi di frammentazione architettonica, caratterizzati da una perdita generale di finitezza e da un’accentuata erosione dei confini determinati che storicamente intercorrevano tra ambiti urbani e rurali. Un tempo fulcro sinergico di servizi e comunità circoscritte, nonché *ab origine* luogo articolato dalle molteplici concezioni sinergicamente interrelate, tanto di carattere fisico-geografico quanto di natura politico-sociale, la città è attualmente mutata in un’entità aperta e fluida, di natura estensiva, nella quale appare oltremodo intricato percepire o riconoscere un certo grado di “compattezza” (Moneo, 2012), riscontrabile a livello sintagmatico, a causa dell’ibridizzazione di alcuni suoi spazi. Questa transizione, che nell’ultimo secolo è esponenzialmente incrementata, ha lasciato dietro di sé alcune zone grigie, aree liquide ed indeterminate, vuoti asemantici e fragili non più ascrivibili esclusivamente al dominio urbano o a quello rurale che, tuttavia, trattengono caratteristiche di entrambi; sono luoghi sospesi che, costantemente, sfidano e mettono alla prova le categorie tradizionali e gli ordinari modi di pensare lo spazio contemporaneo delle città. Il complesso quadro delineato solleva questioni urgenti che vanno al cuore delle dinamiche tra i classici binomi urbano-rurale, artificio-natura, città-campagna e, al contempo, necessita di alcune indagini approfondite, trattandosi di una sfida tanto teorico-concettuale quanto pragmatica. Come muoversi in questa realtà indistinta? Quali strumenti teorico-metodologici ed operativi sono necessari per far fronte a questa complessità? Come ripensare dei modelli insediativi efficaci che, sostenibilmente ed inclusivamente, siano in grado di prosperare all’interno di questo paradigma contemporaneo? Il seguente contributo si propone di far luce su una potenziale direzione critica secondo la quale, nell’inseguimento del futuro, è sempre possibile identificare un momento in cui, come sostiene Benevolo (2011) “prevale l’impressione di aver compiuto un passo troppo lungo e dunque il passo viene rivoltato all’indietro, a riprodurre il passato”.

Echi neolitici

La perdita di controllo dimensionale delle città europee, fomentata dalle innovative tecnologie digitali, e l’incomprensione dei suoi spazi ibridi si tradu-

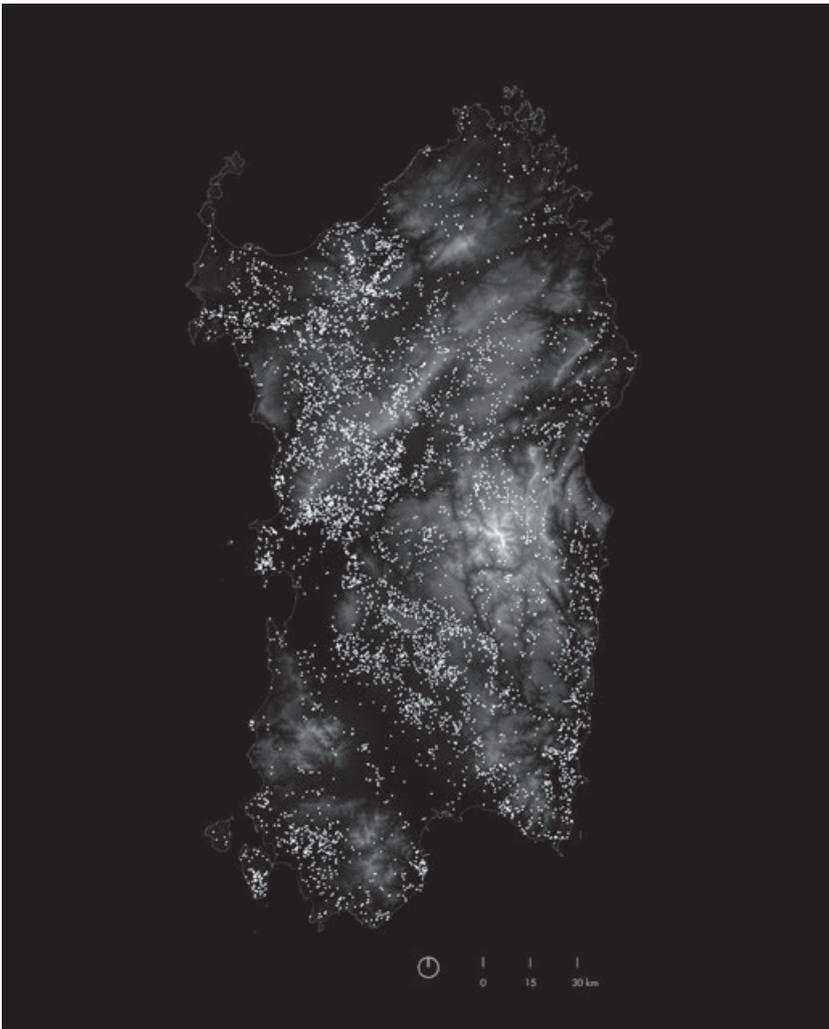


Fig. 1 - Le costellazioni nuragiche nella topografia dell'isola (n. 6238, fonte Nurnet).
The Nuragic constellations in the island's topography (n. 6238, source Nurnet).

cono in una crisi interna, in cui viene meno la percezione e l'acquisizione di un senso dello spazio, basato sulle matrici di identificazione e orientamento, alla radice dell'abitare (Norberg-Schulz, 1981). Curiosamente, "in qualche modo torniamo al Neolitico", in una dimensione in cui le città contemporanee non si distinguono dal territorio circostante, avendo perso la loro scala umana: "Ovunque le città assumono una connotazione fisica, mentale e progettuale analoga a quella degli insediamenti neolitici. Con la differenza sostanziale che diecimila anni fa l'indistinguibile era il vuoto, oggi abbiamo invece un paesaggio in larga misura artificiale. Il dato in comune è che non c'è, a organizzare lo spazio, quella tipica forma che è stata per millenni la città occidentale, con un centro di impianto antico e la sua corona di insediamenti recenti" (Benevolo, 2011). Avvallando tali considerazioni, può essere oltremodo stimolante interrogarsi sul ruolo del vuoto e, più in generale, sull'eredità che il passato ci offre, per riflettere adeguatamente su modelli e principi costitutivi che ancora oggi operano trasversalmente al tempo al fine di poter apprendere lezioni per le città contemporanee; in particolare, tale sforzo vuole essere indagato all'interno della cornice isolana della Sardegna, "una delle terre italiane, anzi mediterranee, in cui la geografia ha più duramente e direttamente inciso sugli eventi della storia" e, al contempo, quella "in cui le vicende della storia hanno maggiormente deciso del suo stesso avvenire geografico", dove "la storia ha un ritmo più lento che altrove" poiché essa "sembra più che altrove misurabile sulle lunghe durate, finendo così per incarnarsi piuttosto nelle modificazioni del paesaggio che nei più stabili assetti delle comunità umane" (Le Lannou, 1992). Sebbene l'isola, nel corso del tempo, abbia velatamente smussato le sue logiche di sistema, arrivando ad esprimere un tempo dilatato e lento della modificazione dei suoi territori, il suo retaggio neolitico è, ancora oggi, oltre-

es of architectural fragmentation, characterized by a loss of finiteness and a marked erosion of historically established boundaries between urban and rural areas. Once a synergistic hub of services and localized communities, as well as an original point of physically-geographical and socio-political concepts, the city has now transformed into an open and fluid entity, of extensive nature. In it, it becomes particularly complex to perceive a certain degree of syntagmatic "compactness" (Moneo, 2012) due to the hybridization of some of its spaces. This transition, which has exponentially increased in the last century, has left behind some grey areas, liquid and indeterminate zones, asemantic and fragile voids that no longer belong exclusively to either the urban or rural domain, yet retaining characteristics of both. These are suspended places that constantly challenge traditional categories and conventional ways of thinking about contemporary urban space. The complex picture outlined raises urgent questions that go to the heart of the dynamics between the classic binaries of urban-rural, artifice-nature, city-countryside, and at the same time, necessitates detailed investigations, being as much a theoretical-conceptual as a practical challenge. How do we navigate this indistinct reality? What theoretical-methodological and operational tools are necessary to address this complexity? How can we rethink effective settlement models that can sustainably and inclusively thrive within this contemporary paradigm? The paper aims to shed light on a potential critical direction in which, in the pursuit of the future, it is always possible to identify a moment when, as Benevolo (2011) asserts, "the impression of having taken too large a step prevails and hence the step is retraced backwards, to reproduce the past".

Neolithic echoes

The loss of dimensional control in European cities, fueled by innovative digital technologies, and the misunderstanding of their hybrid spaces translate into an internal crisis, where the perception and acquisition of a sense of space, based on matrices of identification and orientation, fundamental to inhabiting (Norberg-Schulz, 1981), is diminished. Curiously, "in some ways, we return to the Neolithic era", in a dimension where contemporary cities are indistinguishable from the surrounding territory, having lost their human scale: "Everywhere, cities take on a physical, mental, and design connotation similar to that of Neolithic settlements. The substantial difference is that ten thousand years ago, the indistinct was a void, whereas today we have a largely artificial landscape. The commonality is the absence of that typical form that has been the Western city for millennia, with an ancient core and its crown of recent settlements" (Benevolo, 2011). Endorsing these considerations, it can be stimulating to question the role of the void and, more generally, the legacy that the past offers, to reflect adequately on models and constitutive and atemporal principles to learn for contemporary cities. In particular, this effort is investigated within the insular framework of Sardinia, "one of the Italian, indeed Mediterranean, lands where geography has most harshly and directly influenced the events of history" and, at the same time, the one "where the events of history have most decisively decided its geographical future", where "history has a slower rhythm than elsewhere" because it "seems more than elsewhere measurable over the long durations, thus ending up embodying itself rather in the modi-

fications of the landscape than in the more stable arrangements of human communities” (Le Lannou, 1992). Although the island, over time, has subtly smoothed its system logics, expressing an extended and slow time of modification of its territories, its Neolithic legacy is still visible and paradigmatic today. It highlights, in its resistant character (Lilliu, 2002) (Scalas, 2022) and its state of temporal suspension, some considerations useful for the reactivation of certain Sardinian places, where relational logics have always represented a stable physical-conceptual identity, to the point of constituting a valid model for the more fragile places, now subject to phenomena of progressive abandonment and depopulation.

Cyclopean constellations

The most noteworthy story is about prehistoric Sardinia between the Iron and the Bronze Age. In that remote period, “the windy archaic land” (Lilliu, 2002) was populated by a wide variety of prehistoric places: specifically, domus de janas, menhirs, dolmens, altars, megalithic circles related to the pre-Nuragic period; nuraghes (corridor, tholos, complex), villages, cultic architectures (well temples, megaron temples, sacred springs) and giants’ tombs (autochthonous collective burials) related to the Nuragic period. These are thousands of monuments, topologically and culturally (Cicilloni, 2020) distributed on the island, in which “the incised morphology of the Sardinian landscape, the excavated cliffs, and the ancient rocks, were the spontaneous sediment and instinctive incentive of this dry-stone accumulated architecture, whose cyclopean appearance constitutes a sort of primordial seal with a megalithic vocation” (Zevi, 1995). The Nuragic culture is embedded in the Sardinian territory with wisdom, through small self-sufficient compartments, according to a hierarchical order that, from the single architecture, evolves towards the village and settlement and, in some cases, to cantonal districts, governing parts of a specific portion of territory. These areas are generally located near primary resources, in strategic positions for control and anthropological exploration of the territory, being closely connected to topography and morphology. The image is that of a city-territory (fig. 1), a “constellation of microcosms scattered over the territory and connected by an informal system of communications” (Zevi, 1995), whose aspect, intimately connected to the social conditions of individual communities, is based on interscalar void systems, intercepting an overall diffuse dimension. “In the most advanced age of the Nuragic civilization [...] urbanistic activity expands, which should not be considered only from the point of view of settlements [...] but also from the building aspect, which reflects the social form: the small dispersed communities constituted the great insular community, even though there was no unity of people that characterizes the polis. If, in addition to the nuraghes, we turn our gaze to the imposing necropolises, the giants’ tombs, the places of cult (sacred springs and wells), and in particular to the complex sanctuaries, where the Nuragic people periodically gathered, as well as to the workshops for the lithic, ceramic, and metallic industry, we sense the image of the city, a singular city, at least edily expressed, conceptually close to the spread city, as some urbanists today dream of it” (Mossa, 1961). Sardinian architect Vico Mossa evokes an image of the city, leveraging an intelligible character. A fascinating concept that, if transposed, brings us back to a

modo visibile, se non paradigmatico, in quanto è in grado di evidenziare, tanto nel suo carattere resistente (Lilliu, 2002; Scalas, 2022) quanto nel suo stato di sospensione temporale, alcune considerazioni utili per la riattivazione di alcuni luoghi sardi, dove le logiche relazionali hanno da sempre rappresentato, governato ed incardinato un’identità fisica e concettuale fissa e stabile, al punto tale da poter costituire un valido modello per i luoghi più fragili, soggetti oggi a fenomeni di progressivo abbandono e spopolamento.

Costellazioni ciclopiche

In particolare, la vicenda più ragguardevole, tema di questo contributo, è quella della Sardegna preistorica risalente all’età del Ferro e l’età del Bronzo. In quel remoto periodo, “la ventosa terra arcaica” (Lilliu, 2002) era popolata da un’ampia varietà di luoghi preistorici: in particolare, domus de janas, menhir, dolmen, altari, circoli megalitici, relativi al periodo prenuragico; nuraghi (a corridoio, a tholos, complessi), villaggi, architetture cultuali (templi a pozzo, templi a megaron, fonti sacre) e tombe di giganti (sepulture collettive autoctone), relativi al periodo nuragico. Migliaia di monumenti, dal peculiare significato culturale (Cicilloni, 2020), distribuiti topologicamente nell’isola, che raccontano un passato attuale, in cui “la morfologia incisa del paesaggio sardo, le rupi scavate e le rocce antichissime, furono il sedimento spontaneo e l’incitamento istintivo di quest’architettura di pietra accumulate a secco, il cui aspetto ciclopico ne costituisce una sorta di sigillo primordiale a vocazione megalitica” (Zevi, 1995). La cultura nuragica si innesta nel territorio sardo con sapienza, attraverso piccoli comparti autosufficienti, secondo un ordine gerarchico che, dalla singola architettura si evolve verso il villaggio e l’insediamento fino, in alcuni casi, ai distretti cantonali, organismi di governo di una porzione specifica di territorio.

Tali comprensori si stanziano generalmente in prossimità delle risorse primarie, in posizioni strategiche per il controllo e l’esplorazione antropologica del territorio, essendo strettamente connessi alla topografia e morfologia.

Il ritratto è quello di una città-territorio (fig. 1), una “costellazione di microcosmi sparsi sul territorio e raccordati da un sistema informale di comunicazioni” (Zevi, 1995) il cui aspetto, intimamente connesso alle condizioni sociali delle singole comunità, si incardina su sistemi di vuoto interscalare, che intercettano una dimensione complessivamente diffusa.

“Nell’età più avanzata della civiltà nuragica [...] si dilata l’attività urbanistica, che non deve considerarsi solo dal punto di vista degli insediamenti [...] ma anche sotto l’aspetto edilizio, che riflette la forma sociale: le piccole comunità disperse costituivano la grande comunità isolana, anche se mancò quell’unità di popolo che caratterizza la polis. Se, oltre ai nuraghi, volgiamo lo sguardo alle imponenti necropoli, alle tombe dei giganti, ai luoghi di culto (fonti e pozzi sacri) ed in particolare ai complessi santuari, ove periodicamente si riunivano le genti nuragiche, nonché alle officine per l’industria litica, ceramica e metallica, sentiamo balzare l’immagine della città, una città singolare, almeno edilmente espressa, concettualmente vicina alla città distesa, come certi urbanisti oggi la sognano” (Mossa, 1961). L’architetto sardo Vico Mossa, in questo straordinario passo, evoca un’immagine della città, facendo leva su un carattere intellegibile non tastabile e acquisibile in maniera esclusivamente materiale. Un concetto affascinante che, se trasposto, riporta ad una concezione di città altra, non esclusivamente ricondotta alla forma fisica delle sue architetture e luoghi, ma permeata e innestata nelle sue matrici simboliche che costruiscono e generano lo spazio, da ritrovare e comprendere attualmente attraverso la riduzione immaginifica degli elementi in essa presenti e le loro interrelazioni. Pur non citando esplicitamente la cultura nuragica, un analogo corollario è proposto da Joseph Rykwert, attraverso le sue considerazioni sul rapporto tra città contemporanea e le origini della città romana. Infatti, sebbene vi sia la tendenza a concepire le città come “tessuto di edifici intersecato da strade e interrotto da piazze che cresce in modo più o meno imprevedibile, come “reticolo di strade orlate dai edifici nelle zone periferiche e formanti maglie piene

al centro” o, ancora, come “fenomeni naturali, soggetti a leggi di sviluppo, di espansione autonome, incontrollabili e talvolta imprevedibili come quelle degli organismi biologici” in realtà esse “vengono costruite a pezzo per pezzo dei singoli abitanti”.

Persino l’inoscidabile paradigma occidentale della regolarità urbana, identificato nella *urbs*, viene ricondotto dallo storico a un modello *ab origine*, che trova la sua ragione d’essere non tanto nella materia urbana quanto in “un’idea di città”, che lo storico rimanda alla fondazione del rito etrusco, un chiaro riscontro del fatto che nel mondo antico “l’idea che ogni cosa avesse, oltre a quello proprio, anche un altro significato, era così radicata e diffusa da essere accettata come ovvia” (Rykwert, 1976). Pur presentando una rete di percorsi razionali e consolidati, un cardo, un decumano, un foro, una griglia, la configurazione dell’*urbs*, con le sue architetture, i suoi luoghi, i suoi vuoti, costituisce, anche e soprattutto, una forma simbolica, dove si rispecchiavano i miti, i rituali, le credenze di una civiltà; tali considerazioni possono certamente essere trasposte nello sguardo verso la città nuragica, nonostante il suo grado di sospensione cronologica non le abbia permesso un’evoluzione – pari alla romana – riscontrabile diacronicamente nel contemporaneo.

Modelli policentrici e spazi interstiziali

Evidentemente, il tipo di città che questa cultura preistorica ha generato esprime una distanza percettiva rispetto alla perfezione degli standard classici, governati da regole razionali: come ricorda Lilliu “il villaggio nuragico non matura il grado di *polis*”; tuttavia, “in compenso *costella*, come il nuraghe, di minuscoli aggregati capannicoli a cupoletta litica o con il colmo ligneo appuntito, la vastità dell’isola, lasciando l’eredità tipologica e il gusto di costruire in tondo, caratteristico della teoria geometrica della civiltà nuragica, alle tante *pinnetas*, forme vive del patrimonio rurale del mondo etnologico sardo” (Lilliu, 2002). Si evince che l’idea della città nuragica porta in seno logiche sistematiche al contempo unitarie e frammentate, in intrinseca relazione alle scale analitiche d’indagine: dal punto di vista territoriale, infatti, essa è diffusa, poiché le architetture e le funzioni si radicano nei luoghi, in sintonia con il territorio; dal punto di vista costruttivo, invece, è unita, poiché il *tecnema* ciclopico (Laner, 1999) esprime un fattore di riconoscibilità, conferendo espressività ad un preciso *modus operandi*, “stile internazionale dell’architettura meridionale” (Sandars, 1968). Questa curiosa antinomia non è certamente da trascurare, se si considera la densità nuragica isolana e la si compara con le logiche delle città contemporanee: ma quali potenziali soluzioni e modelli inconsciamente suggerisce o metaforicamente veicola, dunque, il racconto della città preistorica sarda?

In primis, la disseminazione nel territorio, come asserito, ha certamente permesso una mutua coesione tra le comunità nuragiche: l’immagine che ne emerge è espressa paradigmaticamente da Bruno Zevi durante il convegno di Modena del 1997, nell’insigne discorso sulla poetica nuragica dell’imperfetto anti-urbano. Un discorso non legato esclusivamente alla scala architettonica, ma rivolto verso la scala vasta, che delinea “un altro aspetto di quella civiltà: l’impulso anti-urbano, testimoniato da settemila unità turrite sparse nell’isola. Città-territorio a vastissima scala, in un certo senso riedita da Wright nel progetto di *Broadacre City*” (Zevi, 1997). L’architetto propone un accostamento assai forte – a tratti contraddittorio, se messo in relazione con le affermazioni esplicate qualche anno prima in cui aborrisce strenuamente la geometria razionale – che, a netto dell’ortogonalità del sistema wrightiano, rilegge nel nuragico la potenza e la capacità espressiva degli oggetti preistorici di divenire strumento di misura in relazione e conformazione ai luoghi attraverso il vuoto, analogamente a *Broadacre City*, città delle massime altezze, dove torri altissime svettano sui sistemi di case unifamiliari, costituendo chiare emergenze, punti di riferimento visuali nel territorio. L’esempio nuragico richiamato da Zevi, in questo caso, è il Santu Antine a Torralba, non tanto per il suo straordinario carattere monumentale, che rappresenta l’apogeo dell’architettura di

conception of a different kind of city, not exclusively reduced to its physical form, but permeated in its symbolic matrices. A similar corollary is proposed by Joseph Rykwert, through his considerations between the contemporary city and the origins of the Roman city. Indeed, although there is a tendency to conceive of cities as “fabric of buildings intersected by streets and interrupted by squares that grow in a more or less unpredictable way”, as “a network of streets lined with buildings in the peripheral areas and forming full meshes in the center”, or, still, as “natural phenomena, subject to laws of development, of autonomous expansion”, in reality, they “are built piece by piece by individual inhabitants”. Even the inalterable Western paradigm of urban regularity, identified in the urbs, is traced back by the historian to an original model, which finds its raison d’être in “an idea of the city”, which the historian refers to the foundation of the Etruscan rite. This is a clear confirmation of the fact that in the ancient world “the idea that everything had, besides its own, also another meaning, was so rooted and widespread as to be accepted as obvious” (Rykwert, 1976). Despite presenting a network of rational and consolidated paths, a cardo, a decumanus, a forum, a grid, the configuration of the urbs, with its architectures, its places, and its voids, is above all a symbolic form, where myths, rituals, beliefs of a civilization were reflected. These considerations can certainly be transposed in the view towards the Nuragic city, despite its degree of chronological suspension not allowing it an evolution – equal to the Roman one – diachronically discernible in the contemporary.

Polycentric models and interstitial spaces

Clearly, the type of city generated by this prehistoric culture expresses a perceptual distance from the perfection of classical standards, governed by rational rules. As Lilliu reminds us, “the Nuragic village does not reach the degree of a polis”, however, “in return, it dots, like the nuraghe, with tiny domed or pointed wooden roof hut clusters, the vastness of the island, leaving the typological heritage and the taste for round construction, characteristic of the geometric theory of the Nuragic civilization, to the many pinnetas, living forms of the rural heritage of the Sardinian ethnological world” (Lilliu, 2002). It is evident that the idea of the Nuragic city systematizes unitary and fragmented logics, in intrinsic relation to analytical scales: from a territorial perspective, it is widespread, as architectures and functions are rooted in places, in harmony with the territory; from a constructive perspective, however, it is united, as the cyclopean *tecnema* (Laner, 1999) expresses a factor of recognizability, giving expressiveness to a precise *modus operandi*, the “international style of southern architecture” (Sandars, 1968). This curious antinomy should not be overlooked, considering the Nuragic density of the island and comparing it with the logics of contemporary cities. But what potential solutions and models does the story of the prehistoric Sardinian city metaphorically and unconsciously suggest? Firstly, the dissemination across the territory has allowed mutual cohesion among the Nuragic communities: the image that emerges is expressed by Bruno Zevi during the Modena conference in 1997, in his speech on the Nuragic poetics of the anti-urban imperfect. His discourse is not exclusively linked to the architectural scale, but is directed towards a vast scale, outlining “another aspect of that civilization: the anti-urban impulse, testified by seven thousand

turret units scattered across the island. City-territory on a vast scale, in a certain sense re-edited by Wright in the Broadacre City project” (Zevi, 1997). The architect proposes a strong juxtaposition – at times contradictory, if related to the statements he made a few years earlier where he strenuously abhorred rational geometry – that, beyond the orthogonality of the Wrightian system, reinterprets in the Nuragic the expressive capacity of prehistoric objects to become a measure in relation to places through the void. This occurs analogously in Broadacre City, the city of maximum heights, where high towers soar over systems of single-family houses, constituting clear emergences, visual reference points in the territory. The Nuragic example recalled by Zevi is Santu Antine in Torralba, not so much for its extraordinary monumental character, representing the apex of Nuragic age architecture, but for its primary role in the settlement system of the “Nuraghes Valley” (Contu, 1988). The strategic reinterpretation of these concepts can, therefore, identify some polarities in certain fragile territories that can be interpreted as elements of a reasoned synoptic network, where some focal points become attractive pivots capable of activating renewed economies, ensuring goods and services both internally and externally to historically determined centers. Another analogous model, that can be curiously related to the Nuragic city, is the polycentric network introduced by Kevin Lynch (1964). It is a potential model for the future of the diffuse city, a variant of carpet dissemination, referring to a system of scattered centers and intermediate spaces. The metaphor used by the urban planner evokes structurally and formally the image of a fishing net, where the knots represent the centralities characterized by diversified hierarchies that accommodate multiple activities and services, while in some portions, those where the mesh would tend to loosen by its nature, it undergoes an adaptation to the territory, consistently with its morphology. This represents a stimulating metaphor, which returns a peculiar kind of attention to those historically more resistant places on the island. It could propose a renewed reading of internal spaces through targeted systematic logics, straddling between necessity and adaptation. Besides the neural mesh spread across the territory, the Nuragic void highlights the interstitial system¹, a three-dimensional space typical of the organicity of Neolithic villages. As the landscape architect João Ferreira Nunes points out, “the humble interstice, without ambition and without author, an almost involuntary artifact, of almost accidental geometric and material configuration, scrap that stands out negatively compared to the built, ensures a condition of permanence that crosses the millennia”² and, by virtue of its atemporal configuration, can be read as a resilient element for a broader reflection on the aforementioned intermediate spaces. The urban-rural gradients, proximity-nearness buffers relative to one or more centralities, emerge primarily from the hypothesis of Nuragic cantonalization, as suggested by the archaeological field: “The minimum organizational unit must have been the grouping, or rather the system of nuraghes, corresponding to a human community articulated in different nuclei. [...] At the same time, the existence of different adjacent systems implied the necessity of territorial demarcations, therefore of recognized borders. In fact, there is a substantial coincidence between systems of nuraghes and geographical basins more or less clearly delimited by morphology, which effec-

tà nuragica, quanto per il suo ruolo di caposaldo del sistema insediativo della cosiddetta “Valle dei Nuraghi” (Contu, 1988). La reinterpretazione strategica di tali concetti può, dunque, identificare alcune polarità in alcuni territori fragili declinabili come elementi di una ragionata rete sinaptica, in cui alcuni fulcri diventano perni attrattori in grado di attivare rinnovate economie, garantendo beni e servizi internamente ed esternamente i centri storicamente determinati.

Un altro schema, analogo per certi versi al precedente, che può essere curiosamente rapportato alla città nuragica, è quello della rete policentrica introdotto da Kevin Lynch (1964) a metà degli anni '60, un potenziale modello per il futuro della città diffusa, variante della disseminazione a tappeto, che rimanda a un sistema di centri sparsi e spazi intermedi.

La metafora usata dall'urbanista evoca strutturalmente e formalmente l'immagine di una rete per la pesca, dove i nodi rappresentano le centralità caratterizzate da gerarchie diversificate che accolgono molteplici attività e servizi mentre, in alcune porzioni, quelle dove la maglia tenderebbe per sua natura ad allentarsi, essa subisce un adattamento nei confronti del territorio, coerentemente con la sua morfologia. Una metafora stimolante, che restituisce un tipo di attenzione peculiare per quei luoghi più resistenti dell'isola, storicamente isolati per la loro condizione topografica, che potrebbe riproporre una lettura rinnovata degli spazi interni attraverso mirate logiche sistematiche, a cavallo tra necessità ed adattamento.

Oltre alla maglia neurale sparsa sul territorio, il vuoto nuragico evidenzia il sistema interstiziale¹, spazio tridimensionale tipico dell'organicità dei villaggi neolitici. Come sottolinea il paesaggista João Ferreira Nunes “l'umile interstizio, senza ambizione e senza autore, artefatto quasi involontario, di configurazione geometrica e materiale quasi accidentale, scarto che si evidenzia in negativo rispetto al costruito, si garantisce una condizione di permanenza che attraversa i millenni”² e, in virtù di questa sua configurazione atemporale, può essere letto come elemento resistente per una riflessione più ampia sugli spazi intermedi sopracitati. I gradienti urbano-rurali, buffer di prossimità-vicinanza rispetto ad una o più centralità, emergono precipuamente dall'ipotesi della cantonalizzazione nuragica, come suggerisce l'autorevole campo archeologico: “L'unità organizzativa minima doveva essere il raggruppamento, o meglio il sistema di nuraghi, cui doveva corrispondere una comunità umana articolata in diversi nuclei. [...] Nello stesso tempo, l'esistenza di diversi sistemi adiacenti comportava la necessità di demarcazioni territoriali, quindi di frontiere riconosciute. In effetti si nota una sostanziale coincidenza tra sistemi di nuraghi e bacini geografici più o meno chiaramente delimitati dalla morfologia, che a tutti gli effetti appaiono come le aree di insediamento di popolazioni fortemente radicate. Questi territori, o cantoni, costituivano, con le corrispondenti comunità umane, affini e allo stesso tempo distinte, se non anche contrapposte e rivali, il mosaico antropico della Sardegna Nuragica” (Cossu, Perra, Usai, 2018). Un'ipotesi che, se avallata, si presta ad una potenziale lettura ri-compositiva di alcune aree fragili ed indeterminate attraverso una ricucitura di diversificati patchworks sovraordinati dal tema comune dei residui liminali che, il più delle volte, contengono e incoraggiano lo sviluppo di inaspettate risorse, anche di natura ecologica, come analogamente rammentano tanto il concetto di *terrain vague* di Ignasi de Sola Morales (1996) quanto la metafora del Terzo paesaggio³ di Gilles Clément.

Continuità nella discontinuità

Si tratta, dunque, di abbracciare tali modelli – solo in apparenza senza soluzione di continuità – come un'opportunità, guardando al passato come deposito di buone pratiche del pensare e del costruire. Sostanzialmente, le ragioni della forma urbana arcaica possono, nel caso specifico della Sardegna, innescare nuove ermeneutiche dei luoghi fornendo potenziali strategie operative per un rinnovato equilibrio a cavallo tra dimensione urbana e rurale.

L'obiettivo generale, a monte, dovrebbe soffermarsi su un concetto rinnovato di città che, pur radicandosi in un paradigma contemporaneo di fluidità, possa recuperare una forma alternativa di unità e leggibilità, al fine di riconnettersi con le ibride declinazioni di spazio in modi significativi. In questo modo, con molta probabilità, è possibile erigere il pensiero e la costruzione di città tanto estensive localmente quanto intensive semanticamente; città in cui il centro e la periferia, l'artificio e la natura, il politico e il sociale, non siano più poli diametralmente opposti ma, piuttosto, parti di un *continuum* integrato e sostenibile, che possa fondere sapientemente le preziose lezioni degli insediamenti antichi con le situazioni che la condizione attuale pone di fronte. L'immagine più vicina, in questo senso, sembra avvicinarsi alla città-paesaggio descritta da Benevolo e Albrecht (2002), quella conurbazione su cui concorrono al contempo tecniche arcaiche e tuttavia attuali, che rappresenta "un organismo completo, con la complessità che contraddistingueva la città storica, ma dilatato questa volta nella dimensione paesistica, con la sapienza che caratterizzava le culture pre-urbane".

Note

1 "Esistono tre tipologie di vuoto nuragico: il primo è il vuoto determinato dallo scavo formale dell'oggetto nuragico; il secondo è il vuoto interstiziale tra le diverse forme nuragiche, che il nuraghe di Barumini mette bene in evidenza; il terzo è il vuoto, o meglio, lo spazio risolto attraverso i sistemi di comunicazione a distanza"; cfr. (Nunes in Scalas, 2023).

2 Estratto tratto dalla conferenza "Palatino, l'antico e il contemporaneo" di João Ferreira Nunes (PROAP) tenutasi a Roma l'8 Luglio 2016.

3 "Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. [...] Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata. Questo rende giustificabili raccogliarli sotto un unico termine. Propongo Terzo paesaggio" (Clément, 2005).

Riferimenti bibliografici_References

- Benevolo L. (2011) *La fine della città*, Laterza, Bari.
- Cicilloni R. (2020) "Il megalitismo in Sardegna", in Cossu T., Lugliè C. (a cura di) *La preistoria in Sardegna. Il tempo delle comunità umane dal X al II millennio a.C.*, Ilisso, Nuoro, pp. 145-158.
- Clément G. (2005) *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Contu E. (1988) *Il Nuraghe Santu Antine*, Carlo Delfino, Sassari.
- Cossu T., Perra M., Usai A. (a cura di) (2018) *Il tempo dei nuraghi. La Sardegna dal XVIII all'VIII secolo a.C.*, Ilisso, Nuoro.
- Laner F. (1999) *Accabadora: tecnologia delle costruzioni nuragiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Le Lannou M. (1992) *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari.
- Lilliu G. (2002) *La costante resistenziale sarda*, Ilisso Nuoro.
- Lynch K. (1964) "La struttura della metropoli", in Rodwin L. (a cura di) *La metropoli del futuro*, Marsilio, Padova.
- Moneo R. (2012) *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Marinotti, Milano.
- Norberg-Schulz C. (1981) *Genius Loci. Paesaggio architettura e ambiente*, Electa, Milano.
- Peghin G. (2022) "Sardegna città-territorio", in Sanna A., Cecchini A. (a cura di) *Il capitale territoriale. Misure e progetti per le aree interne della Sardegna*, FrancoAngeli, Milano.
- Rykwert J. (1976) *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Adelphi, Milano.
- Sandars N.K. (1968) *Prehistoric Art in Europe*, Penguin, Harmondsworth.
- Scalas A. (2022) "Resistenza. La questione della proto-sostenibilità del patrimonio preistorico sardo", in *Restauro Archeologico*, n. 2, pp. 456-461.
- Scalas A. (2023) *Architetture arcaiche. Invarianti tipo-morfologiche e principi dello spazio nuragico*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Cagliari (DICAAR).
- De Sola Morale I. (1996) "Terrain Vague", in *Quaderns*, n. 212, pp. 38-39.
- Zevi B. (1995) *Controstoria dell'architettura in Italia. Paesaggi e città*, Tascabili Economici Newton, Roma.
- Zevi B. (1997) "Paesaggistica e linguaggio grado zero dell'architettura", in *L'architettura. Cronache e storia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Canal e Stamperia Editrice, Venezia, pp. 370-399.

tively appear as the settlement areas of strongly rooted populations. These territories, or cantons, constituted, with their corresponding human communities, akin and at the same time distinct, if not also opposed and rival, the anthropic mosaic of Nuragic Sardinia" (Cossu, Perra, Usai, 2018). This hypothesis can focus on a potential re-compositional reading of some fragile areas through a stitching of diversified patchworks coordinated by the common theme of liminal residues that, most of the time, encourage the development of unexpected resources, also of an ecological nature, as similarly recalled by both the concept of terrain vague by Ignasi de Sola Morales (1996) and the metaphor of the Third landscape³ by Gilles Clément.

Continuity in discontinuity

Thus, it is about embracing these models apparently continuous as an opportunity, looking to the past as a repository of good practices of thinking and building. Essentially, the reasons for the archaic urban form can, in the specific case of Sardinia, trigger new hermeneutics of places providing potential operational strategies for a renewed balance straddling the urban and rural dimensions. The overarching goal should focus on a renewed concept of the city that, while rooted in a contemporary paradigm of fluidity, can recover an alternative form of unity and legibility, in order to reconnect with the hybrid declinations of space in meaningful ways. In this way, it is very likely possible to erect cities that are as extensive locally as they are semantically intensive; cities where the center and the periphery, artifice and nature, the political and the social, are no longer diametrically opposed poles but, rather, parts of an integrated and sustainable continuum, that can wisely merge the precious lessons of ancient settlements with the situations posed by the current condition. The closest image, in this sense, seems to approach the city-landscape described by Benevolo and Albrecht (2002), that conurbation where both archaic and yet current techniques converge, representing "a complete organism, with the complexity that distinguished the historic city, but this time expanded into the landscape dimension, with the wisdom that characterized pre-urban cultures".

Notes

1 "There are three types of Nuragic voids: the first is the void determined by the formal excavation of the Nuragic object; the second is the interstitial void between the different Nuragic forms, which the Nuraghe of Barumini highlights well; the third is the void, or rather, the space resolved through distance communication systems". See (Nunes in Scalas, 2023).

2 Excerpt from the conference "Palatino, the Ancient and the Contemporary" by João Ferreira Nunes (PROAP) held in Rome on July 8, 2016.

3 "If you stop looking at the landscape as the object of human activity, you immediately discover a lot of uncertain spaces, devoid of function, on which it is difficult to put a name. [...] Among these fragments of landscape, there is no resemblance in form. One common point: all constitute a territory of refuge for diversity. Everywhere else, this is chased away. This makes it justifiable to collect them under a single term. I propose Third landscape" (Clément, 2005).